

OSSERVATORIO SULLA GIUSTIZIA CIVILE DI TORINO

Sei incontri con Massimo Tallone

Tribunale di Torino – Aula 6 - dalle 13,30 alle 15,30

TERZO INCONTRO

5 maggio 2015

La proprietà

PROPRIETÀ E POSSESSO: DALLA MELA ALLA PAROLA

In diritto, la **proprietà** è un diritto reale che ha per contenuto la facoltà di **godere e di disporre delle cose in modo pieno ed esclusivo**.

Sul piano giuridico la proprietà è un diritto:

- reale;
- pieno, ovvero se ne dispone appieno;
- elastico, ovvero si può comprimere, ma poi si espande come all'origine;
- imprescrittibile, ovvero non si estingue per non uso (ma l'inerzia causa l'usucapione);
- perpetuo.

Il **possesso** esprime invece il potere su una cosa, come una servitù di passaggio, anche senza il diritto di proprietà.

La proprietà è dunque l'oggetto forte della questione.

Quasi tutte le umane vicende nascono da un conflitto di proprietà. Il primo testo di cui abbiamo traccia in Occidente inizia con una lite intorno alla proprietà di un albero, di un frutto proibito. Buona parte del lavoro giuridico ruota intorno al concetto di proprietà.

La proprietà, voluta, contesa, negata, è il sentimento che ha fatto muovere il mondo, che ha prodotto guerre e passioni, che ha generato storie e che ha coagulato intorno a sé il diritto. La proprietà attira su di sé il conflitto.

Ma attenzione, che cosa succede se trasferiamo il concetto di proprietà dall'esercizio del diritto all'uso della lingua?

Proviamo ad addentrarci:

Avere **proprietà materiali** vuol dire disporre di beni e quindi avere possibilità di successo. Vuole anche dire avere attraversato un conflitto, esercitato una forza, messo in campo energie per ottenere quei beni e per proteggerli.

Avere **proprietà di linguaggio** vuol dire saper scegliere il vocabolo che esprime esattamente ciò che si ha in mente, vuol dire saper scegliere la formula adatta al contesto e quindi ottenere il risultato prestabilito. Vuole anche dire aver faticato per acquisire lessico, sintassi, stile, e lottare per conservarli.

Vista l'analogia, possiamo affermare che la proprietà di linguaggio dovrebbe possedere i requisiti del diritto di proprietà e quindi essere:

- reale, ovvero non affidata a pochi faticati elementi mnemonici;
- piena, ovvero occorre averne piena disponibilità;
- elastica, non imbalsamata, ma capace di adeguarsi secondo necessità;
- senza scadenza, ma ricordando che il mancato uso la disloca, in analogia con l'usucapione;
- perpetua, ovvero deve diventare parte costitutiva del nostro essere.

DEFINIZIONI, SCRIVERE PROPRIO, SCRIVERE BELLO

Il famoso linguista Leo Pestelli ha scritto: *La proprietà è la virtù di una parola o di una frase per opera della quale la cosa è detta una volta per tutte e nell'unica maniera in cui è possibile dirla.*

Potremmo anche definire la proprietà come **aderenza del testo al costruito**. In sostanza, la proprietà conduce ad esprimere un concetto con le parole che meglio lo calzano, nel modo più proprio, appunto.

Dante ha scritto: *E caddi come corpo morto cade*. Dopo aver letto queste parole ci sembra che quel concetto non si possa davvero esprimere meglio: l'immagine resta viva in noi, fissata, sintetica e chiara (ricorda i ragionamenti intorno a 'sintesi', lez. 2, e 'chiarezza', lez. 3), insieme con la forma.

Si può obiettare che Dante non scrive atti giuridici, che un avvocato non deve scrivere romanzi o poemi. Giusto. Ci si può allora chiedere a che cosa serva, in un contesto giuridico una così vasta competenza lessicale. Ecco la risposta. Una alta capacità di reperire i vocaboli propri, piegandoli alla specifica necessità espressiva, è necessaria a tutte le attività di scrittura, creative o tecniche, poiché solo **attraverso la varietà lessicale è possibile cogliere la varietà concettuale**, le sfumature, le differenze, le soluzioni, i colpi d'ala, i guizzi della mente. E non viceversa. Sono le parole a generare i concetti, e non viceversa. Grazie a un ampio repertorio lessicale sarà facile per un avvocato o per un medico cogliere quella specifica sfumatura, adatta a quel singolo caso, e risolvere la questione al meglio. Perché è noto che ogni situazione va analizzata caso per caso. Ed è risaputo che ogni divorzio è diverso dall'altro, pur occupando lo stesso orticello giuridico. Così come ogni restringimento coronarico è diverso dall'altro, pur restando clinicamente analogo. Ogni fiocco di neve è diverso dall'altro, ogni caso è diverso dall'altro: cambiano le persone, cambiano gli antefatti, cambiano gli stili di vita, cambiano le posizioni personali. Il professionista con un

ampio bagaglio lessicale scoperà le parole che intercettano la sfumatura specifica per quel caso, risolvendolo. **Chi possiede poche parole vedrà soltanto il lato generale del caso**, senza cogliere i dettagli annidati in quel caso, dettagli visibili soltanto se si hanno le parole per designarli. Avere le parole vuol dire *avere vista*, vuol dire cogliere e definire, in un caso di routine, la qualità speciale che lo rende unico, vuol dire saperlo inquadrare nella luce giusta e risolutiva.

Dunque, tendere alla proprietà di linguaggio dovrebbe essere l'obiettivo di ogni scrivente, poeta o avvocato. Perché soltanto la proprietà è in grado di *vestire* le idee e renderle presentabili, ovvero leggibili.

Ancora, Leo Pestelli: *scrivere proprio è il contrario di scrivere bello*.

E la formula 'scrivere bello' va intesa come il pericoloso desiderio di sottoporre il proprio testo a cosmesi di vario tipo, dal virtuosismo alla frase a effetto, dal termine ricercato (*vieppiù*) alla formula altisonante, dal gusto per la perifrasi ricercata alle forme sibilline e inconcludenti.

LA POTENZA DEL DETTAGLIO

La proprietà, ai fini di uno scritto, è più importante ad esempio della grammatica. In un contesto professionale, l'efficacia di chi scrive dipende dal modo di far stare insieme le spinte espressive della lingua d'uso con i tecnicismi specifici della lingua di settore.

Un primo semplice modo per migliorare la proprietà di linguaggio è quello di osservare il mondo tentando di nominarlo per via di passaggi *a scendere* dal generale verso il particolare: A esempio, posso dire:

- Tavola apparecchiata.

E posso scendere di un livello:

- Stoviglie, bicchieri, posate.

E poi cercare di dare i nomi ai singoli oggetti inclusi nei nomi collettivi, con un maggior livello di dettaglio:

- Zuppiera, piatto fondo (stoviglie); calice, coppa (bicchieri); forchetta, coltello (posate).

Per scendere poi ancora più nel dettaglio, su ogni oggetto:

- Stelo (del calice), rebbi (della forchetta), tallone (del coltello).

Allo stesso modo posso dire:

- Bosco.

E posso scendere:

- Alberi, cespugli, prato.

E più in dettaglio:

- Querce, castagni, lecci (alberi); bosso, rovo, lentischio (cespugli); erba

E ancora, osservando i tipi di erba:

- Erba cornetta, erba cipressina.

Insomma, la proprietà, per chi scrive, si conquista attraverso una crescita della **soglia di percezione** e un aumento della volontà di **nominare cose e concetti**.

Il cuore della riflessione è nel punto che implica l'intenzione di percepire di più, di *vedere* di più (oggetti e concetti), perché

- vedere vuol dire distinguere
- distinguere vuol dire riconoscere
- riconoscere vuol dire dare il nome alle cose.

PROPRIETÀ E ATTENZIONE

Tra i luoghi comuni (che vanno evitati come la malmignatta, allo stesso modo dei virtuosismi) e la proprietà espressiva (alla quale tendiamo

analizzando ogni vocabolo) c'è una zona di confine in cui la nostra attenzione è meno viva.

È la zona delle formule considerate fisse, normali, nella loro apparente semplicità, la zona degli automatismi lessicali, delle formule tanto usate da sembrare inattaccabili. Se però abbiamo fatto nostra l'abitudine di tenere sempre **alta la soglia di attenzione** e di percezione del mondo e delle parole, ecco che cominceremo a farci domande sulla proprietà. E ciò accadrà mentre parliamo, mentre pensiamo e soprattutto mentre scriviamo. Si tratta di **farsi domande** su ogni parola, su ogni locuzione che intendiamo usare, per scorgerne incongruenze, ispessimenti, abusi. Fino a che ci verrà naturale dubitare di ogni verbo e verificare se non ve ne siano di più congeniali e propri. Non si tratta di cogliere errori, s'intende, ma di notare

- modi pigri
- forme improprie
- asservimento a mode (il terribile 'piuttosto che' disgiuntivo)
- metafore sghembe
- costruzioni logore.

Chi vuole davvero aumentare la proprietà di linguaggio dovrà abituarsi a convivere con il sottopensiero costante che impone di passare ogni vocabolo e ogni forma verbale sotto il *rilevatore di incongruenze*, proprio come ci obbligano a passare sotto il *metal detector* per entrare in tribunale o salire su un aereo. Può sembrare faticoso o noioso, ma non c'è altra via, se l'obiettivo è la proprietà.

Ecco alcuni esempi di forme improprie.

- Rafforzamento abusivo di concetti assoluti: es.: *completamente vuoto*; quando la locuzione *completamente vuoto* passa sotto il rilevatore di

incongruenze, la parola vuoto viene subito percepita come assoluta, dato che il vuoto è vuoto e non può esistere un vuoto più vuoto, completo. E scatta la revisione.

- Uso eccessivo di verbi al modo figurato: *affrontare un argomento*; non c'è niente di male a usare quella formula, ma sotto il rilevatore accadrà di associare il verbo *affrontare* a una belva e potrà venirci voglia di sostituirlo con i più propri *trattare, svolgere*).

E ancora:

- *Aderire a un invito*: il rilevatore di incongruenze ci vede la colla, in *aderire*, e magari consiglierà di usare *accettare*.
- *Serata danzante* (come se le sere danzassero; meglio *fiesta di ballo*)
- *Toccante* (per *commovente*)
- *Attendere per aspettare* ('attendere' include un sentimento trepidante, 'attendere il fidanzato'; 'aspettare' ha un senso più tecnico, 'aspettare il tram').
- Praticamente nuda (come se fosse rimasta nuda per motivi pratici. In ogni caso, è meglio andarci pianissimo con gli avverbi in -mente).

LE PAROLE, LE COSE E LA GINKGO BILOBA

Potrà sembrare strano, ma prima ci sono le parole e poi le cose.

I nostri occhi non vedono, non registrano, non archiviano ciò di cui non conosciamo il nome. Se mancano le parole, infatti, non vediamo la realtà, ed è facile fare la prova. Immaginiamo di entrare in un parco o in un bosco. Uscendo, ricorderemo di avere visto soltanto le piante di cui sappiamo il nome: la betulla, l'acacia, la quercia. Delle altre non sapremo nemmeno disegnare la forma delle foglie. Fra mille cose che ci circondano riconosciamo soltanto quelle di cui sappiamo il nome, proprio come riconosciamo un volto noto fra mille facce anonime (anonime, ovvero

senza nome...). Così, pur essendo passati centinaia di volte ai giardini Cavour o al Parco del Valentino non abbiamo mai notato la bellissima ginkgo biloba, con le sue foglie a ventaglietto. Ma dopo che ce l'hanno presentata, con nome e cognome, la riconosceremo sempre, anche da lontano.

La stessa cosa vale per le idee: la nostra mente non analizza, non seleziona, non distingue con precisione i concetti o le intuizioni se non riesce a formulare con chiarezza espressiva e nominativa ciò che sta esaminando.

Dunque, se prima ci sono le parole e poi le cose e le idee, chi scrive deve poter contare sul maggior numero di parole. Solo in questo modo, infatti, potrà avere **accesso al magazzino** e scegliere. Chi scrive deve sapere il nome delle cose e deve saper nominare e articolare i concetti con proprietà, se vuole che il suo scritto sia letto.

Ecco alcuni esercizi che si possono fare in libertà:

- guardarsi intorno cercando di dare un nome a ogni cosa (es.: tutti i dettagli della facciata di una casa);
- abituarsi a definire sfumature (es.: il colore dei monumenti; i tipi di sguardo; le qualità delle voci, roca, chiocchia, bassa, scura, acuta, rotta);
- provare a spiegare in poche parole concetti complessi (l'evoluzione della specie; l'effetto serra; la gelosia);
- scomporre le azioni complesse nelle sue frazioni (es. del marziano: *soffiarsi il naso* = prendere il fazzoletto, dispiegarlo del tutto, stenderlo sul palmo della mano ecc.; *mettersi le calze*; *guidare la macchina*);
- abituarsi a distinguere (può essere divertente e insieme utilissimo, come a esempio definire le differenze tra i vari insulti: cretino, stupido, ignorante, scemo, babbeo, imbecille...).

- cercare sinonimi (sono disponibili su word, ma bisogna scandagliarli con un impegno, non come un ripiego frettoloso) e coglierne le varianti minime;
- amare le etimologie e provare piacere scoprendo che ‘egregio’ viene da *ex gregis*, fuori dal gregge; che ‘aguzzino’ ci arriva dal vocabolo arabo *al-wazīr* che vale ‘ministro’ (forse così si spiega perché molti diffidano dei governi...); che ‘annoiare’ ci viene dal latino *inodiāre*, ‘avere in odio’ (ecco perché molte persone provano istinti omicidi verso chi li annoia...); che in ‘abbondare’ c’è il traboccare dell’onda, *ab unda*, l’esondazione da cui si deve fuggire (dunque l’abbondanza è paragonabile a uno tsunami?); che in ‘appannaggio’ c’è il pane, da *apaner*, francese, dare il pane.

Bisogna abituarsi ad amare liste, cataloghi ed elenchi.

E dizionari di zoologia (per saper riconoscere a esempio un’echidna), di botanica (per poter apprezzare una akebia), di architettura (per osservare le forme dei modiglioni). Occorre innamorarsi di elenchi e di cataloghi, di liste che riportano i nomi dei vini, dei giochi con le carte, delle piante, degli strumenti musicali, delle ossa, delle razze di cani, delle parti della bicicletta, degli elementi chimici.

Gli elenchi sono il primo grandioso segnale della varietà del mondo.

Se questa vita parallela comincia a scorrere in noi, dapprima a fatica e poi via via più fluida fino a sgorgare con naturalezza, i vantaggi saranno notevoli anche quando dovremo redigere documenti e atti di natura professionale, poiché avremo la *forma mentis* adatta a navigare con agilità nel gran mare del lessico, tornando a riva con la rete gonfia di soluzioni sintattiche, di vocaboli propri, di analisi raffinate, di proposizioni lucide e di ragionamenti chirurgici.

PERTINENZA E COESIONE

Il concetto di proprietà non ha soltanto valore stilistico e tecnico, ma svolge un **ruolo coesivo**. La proprietà ha contenuto simbolico, nel senso etimologico di ‘simbolo’: ciò che unisce, che tiene insieme (termine che si oppone a ‘diavolo’: ciò che divide).

La proprietà di linguaggio è l’atto più potente ai fini dell’obiettivo di unire me all’altro, il parlante con chi ascolta, lo scrivente con il lettore.

Dal grado di questa unione si deduce il **livello etico e democratico** di uno scritto, se ne misura la sua fruibilità.

Da questa premessa discende il principio di ‘proprietà fluttuante’, vale a dire il principio secondo cui uno stesso argomento sarà svolto nella lingua di settore se sarà rivolto esclusivamente agli addetti ai lavori (ma non per questo infarcito di fossili o inabissato in mulinelli ipotattici); sarà invece redatto il più possibile nella lingua d’uso, se rivolto ai non specialisti.

Uno degli attributi della proprietà è infatti la **pertinenza**.

Se chi scrive ha a cuore la proprietà, intesa come misuratore della propria onestà intellettuale e del proprio spirito civile, opererà affinché ogni suo testo risulti accessibile al più alto grado, pertinente.

Dunque, proprietà di linguaggio vuol anche dire scrivere nella lingua dell’altro. E ogni lettore va percepito come dotato di due livelli di acquisizione del testo.

Il **primo livello** su cui si attesta ogni lettore, nell’immediato, è costituito dalla speranza di leggere un testo

- gradevole alla lettura
- di chiara comprensione
- composto da frasi brevi e proposizioni coordinate
- con forme verbali attive che non richiedono contorsioni mentali

- sviluppato per sequenze logiche chiare
- organizzato da trattazioni per punti
- suddiviso in paragrafi.

Il **secondo livello** di cui deve tenere conto lo scrivente è costituito dalla concreta specificità del lettore (se è ipotizzabile in concreto: il cliente colto, il cliente incolto, il collega della controparte, il magistrato, ecc.), valutando a priori il suo patrimonio lessicale, la sua disponibilità di tempo (un magistrato che deve leggere decine di atti al giorno gioirà nel vedere testi dotati di proprietà), la sua preparazione.

In altre parole, la proprietà di linguaggio impone una sorta di **cultura dell'ascensore**, intesa come la capacità di *fare proprio*, nella doppia accezione di *impossessarsi* e di *rendere con proprietà*, il lessico altrui.

Se si adotta questa linea di marcia etica, o civica, sarà più facile sforzarsi per migliorare i propri testi e risulteranno meno gravosi gli sforzi necessari per maneggiare gli arnesi del mestiere, quali:

- organizzazione del pensiero
- ricerca del vocabolo proprio
- caccia ai sinonimi
- scelta del verbo
- capacità di piegare le parole ai concetti
- governo delle subordinate.

DISPONIBILITÀ E REPERIBILITÀ: IL MAGAZZINO E LA MAPPA

Si ottiene proprietà soltanto disponendo di un vasto repertorio lessicale, vocaboli e forme sintattiche.

Si ottiene un vasto repertorio lessicale riempiendo il magazzino deputato a contenerlo (ricorda, lo scaffale delle parole scritte si riempie con parole

scritte, non lette o dette). Per aumentare il patrimonio lessicale presente nel magazzino si possono praticare alcuni esercizi:

scrivere fisicamente per semplice allenamento

copiare atti e testi altrui di tipo professionale

abituarsi a osservare e nominare

trascrivere sinonimi e dirli a voce alta, anche sbraitando

ripetere a voce alta le formule interessanti, proprie, precise

creare file personali di sinonimi

Si ha accesso veloce ai numerosi e diversi scaffali delle parole (reperibilità) se si possiede la mappa del magazzino.

La mappa del magazzino è tracciata nella mente ed è il risultato degli esercizi descritti e praticati con assiduità.

L'abitudine a trattare le parole come mattoncini del Lego perfezionerà la mappa del magazzino. Aggirarsi frequentemente nel magazzino porterà a una scrittura nitida e a una piena capacità argomentativa, ricca di tutte le gradazioni, le tonalità e le differenze che ogni argomento nasconde e che la disponibilità di parole rivela, rende evidenti.

SINONIMI E SFUMATURE

Ancora esercizi.

Dedicare parte del proprio tempo allo studio dei sinonimi, anche soltanto con il Thesaurus di word. Scrivere un verbo, cercarne i sinonimi e provare a cogliere le differenze di sfumatura fra un sinonimo e l'altro. Questo tentativo di definire le differenze deve essere eseguito in forma scritta.

Lo sforzo compiuto sarà direttamente proporzionale alla acquisizione di proprietà.

IL VOCABOLARIO DI SETTORE: TRADURRE SE STESSI

Un buon esercizio per migliorare la proprietà nella lingua di settore è il seguente.

Scrivere l'atto nella lingua di settore, senza frenarsi, ricco di tutti i tecnicismi (specifici e collaterali) che siamo soliti usare.

Evidenziare i tecnicismi usati, i fossili, le frasi solenni o i vezzi cosmetici e simili.

Cercare di sostituire i brani o i termini evidenziati, se possibile, con una forma equivalente ma attinta dalla lingua d'uso.

Verificare l'effetto e riportare a origine soltanto le forme indispensabili della lingua di settore.

PROPRIETÀ E PENSIERO: LEOPARDI, DANTE, NIETZSCHE...

«Senza il progresso della lingua è nullo il progresso dello spirito umano» ha scritto Leopardi. Il recanatese segnala spesso nello *Zibaldone* la diretta corrispondenza tra ricchezza della lingua e progresso civile. Tanto più povera è una lingua di un popolo, tanto più quel popolo è lontano dall'incivilimento. Questo concetto è esportabile al singolo individuo

Ancora Leopardi:

«Non si pensa se non parlando; quanto la lingua di cui ci serviamo pensando, è più lenta, più bisognosa di parole e di circuito per esprimersi, ed esprimersi chiaramente, tanto è più lenta la nostra concezione, il nostro pensiero, ragionamento e discorso interiore, il nostro modo di concepire e d'intendere, di sentire e concludere una verità, conoscerla, lento il processo della nostra mente nel sillogizzare, e giungere alle conseguenze».

Leopardi insiste su questo concetto, sulla necessità di trovare la parola giusta per esprimere un'idea. Senza le parole giuste, quell'idea «rimarrebbe molto confusa nella nostra mente». Al contrario, se viene organizzata con

parole precise, «la nostra idea ne prende chiarezza e stabilità e consistenza», «ci rimane ben definita e fissa nella mente», «ben determinata e circoscritta».

«Quanto una lingua è più ricca e più vasta, tanto ha bisogno di meno parole per esprimersi, e viceversa quanto è più ristretta, tanto più le conviene largheggiare in parole per comporre un'espressione perfetta. Non si dà proprietà di parole e modi senza ricchezza e vastità di lingua, e non si dà brevità di espressione senza proprietà».

E Nietzsche rincara la dose: «Migliorare lo stile vuol dire migliorare il pensiero».

Di Dante già si è detto.

E tu?

NESSI LOGICI

Un atto è costituito ovviamente da nessi logici.

Fra questi il più frequente è il nesso di causa.

Il nesso logico di causa essere presentato in modalità regressiva o in modalità progressiva (cfr. Ferrari 1999).

Occorre scegliere questa o quella modalità in maniera consapevole.

Il modo regressivo esprime la causalità in modo proprio, vale a dire che dal motivo si risale alla causa, indicando, ad es., la motivazione partendo dal risultato. Un esempio di relazione causale di modo regressivo è il seguente:

«Il pubblico ministero presenta al giudice la richiesta di archiviazione (408 c.p.p.) quando ritiene l'infondatezza della notizia di reato **perché** gli

elementi acquisiti nelle indagini preliminari non sono idonei a sostenere l'accusa in giudizio (*Codice di procedura penale*, art. 125, disposizione attuativa)».

Come si vede, prima si mostra l'obiettivo (l'infondatezza), poi si risale, si regredisce alla causa: *perché gli elementi...*

Attenzione alle congiunzioni o agli avverbi di connessione: il modo regressivo si avvale di connettivi come *perché*, come si è visto; Ma anche di *poiché*, *dato che*, *per il fatto che* e simili.

La modalità progressiva, invece, ha un aspetto consecutivo, come quando da un dato di fatto si deducono le conseguenze (cfr. Mortara Garavelli 2001: 129). I connettivi che segnalano la relazione causale in modo progressivo sono: *quindi*, *perciò*, *dunque* e sim.

Se vogliamo essere diretti e determinati, indirizzando l'attenzione sul dato di fatto converrà usare il modo consecutivo.

Se vogliamo puntare l'attenzione sulla conseguenza del fatto, sarà più utile il modo regressivo.